



Giovanni Ruotolo

Via Fontana, la memoria ritrovata

Vesuvioweb

2017

ph. pasquale d'or

Giovanni Ruotolo

Via Fontana la memoria ritrovata

Le foto sono di Pasquale D'Orsi

Vesuvioweb 2017

Guardando la nostra città, oggi, non ci assale la benché minima idea delle traversie, alcune immani, che pur l'hanno attraversata. Come una spessa coltre di polvere il tempo ha annichilito tutto, finanche le cose belle.

È strano, si ha a volte l'impressione che tutto ciò che è trascorso, tutto ciò che un tempo era vivo e palpitante sia oramai sperso in un universo indefinito e mostruoso. Noi stessi e quel che siamo stati un tempo sembriamo evaporati, ridotti in un pulviscolo che non è più tracciabile.

Eppure vivide ci sovengono da un passato, che pure è esistito, frammenti di immagini, ricordi lontani: le fredde sere invernali a casa di mia nonna che allora sembrava grandissima e invece a vederla oggi non si presenta che come un misero e squallido bugigattolo, noi piccoli, io i miei fratelli, riuniti attorno al "rasiere", ad ascoltare le fiabe che la cara vecchina ci raccontava. Erano perlopiù storie di mostri, di fantasmi e di labirinti inestricabili che ci incutevano terrore ma che anche ci inducevano meraviglie.

Ne ricordo una in particolare, quella di un uomo che, dovendo partire per chissà dove, affida alla moglie una pagnotta di pane con la promessa da parte di lei di fargliela trovare integra al suo ritorno. Non so come la poverina si industria ma alla fine riesce nell'intento di non morire di fame e di non trasgredire la promessa.

Allora era un mondo diverso e noi, almeno quelli della mia età, abbiamo attraversato un ponte lunghissimo che ha congiunto un mondo arcaico con quello di oggi che nulla più conserva di quel tempo lontano.

Un po' è come se avessimo vissuto in bianco e nero, altri suoni, altre voci, e tanto candore sebbene le cattiverie non siano mai mancate.

A guardarle adesso via Libertà e via Fontana non dicono più nulla, non raccontano alcunché a chi vi passa distrattamente in auto. Ma a noi che siamo nati giù a mare, ogni angolo ci riporta fotogrammi di vita di un tempo remoto.

Ricordo, in una luce calda che poi in seguito anche sforzandomi non ho più ritrovato, e come se tutto ad un tratto fosse divenuta fredda e livida, ricordo, dicevo, le mattine estive ed il sole che tutto inondava la strada ed in fondo rendeva vivido l'azzurro del mare.

Tutte le strade del quartiere si animavano lentamente, aprivano i battenti i negozi, si poneva fuori la merce, la gente si affacciava ai balconi si scambiavano



i saluti, e venivano poi i venditori di fichi, di mozzarelle...un vero palcoscenico che man mano si animava.

Sui terrazzi a botte di pece le donne stendevano la culata, e una muraglia di lenzuola bianche ricopriva così i tetti degli antichi palazzi che sembravano protendere quasi sulla vastità azzurra del mare con in fondo barche e velieri che lo solcavano disegnando sull' acqua pennellate d'argento. Dio, a volte sembrava che con un dito le si potessero toccare!

E di sera tra quei bianchi sudari quanti amori sono nati. Furtivamente gli innamorati si davano appuntamento sugli "astichi", ancora caldi si sole, e sotto un cielo stellato, che da allora io così bello e luminoso non ho più rivisto, si scambiavano mille baci e tante carezze. E intanto dai vicoli quietati dal buio della notte pervenivano le note di antiche melodie che un pianoforte profondeva nell'aria.

La vita allora si svolgeva tutta all'aperto, in strada, finanche riti dal sapore ancestrale, come quello di esibire dal balcone le lenzuola macchiate di sangue il giorno dopo le nozze come ad ostentare l'illibatezza della novella sposa.

Via Libertà e via Fontana, allora, erano il regno dei ragazzi. Non c'erano ancora le auto a fagocitare lo spazio, ed essi correvano, battagliaivano o si buttavano sulla discesa, a rompicollo, con "i carruocioli". E dalle finestre di sopra le sorelle bizzoche, Lucia e Peppenella, presso le quali ero andato all'asilo, sbraitavano ed ingiuriavano per il gran fracasso che quegli arnesi infernali facevano, nella controra semmai, con le loro ruote metalliche.

Ed eccoci ad un tratto come per magia catapultati in via Fontana nei primi anni sessanta come a proseguire il viaggio a ritroso nel tempo iniziato con un altro mio racconto su via Libertà. Ci assale subito una ridda di voci scherzose, neanche fosse una melodia, e rimaniamo incantati dall'andirivieni di donne con bambini, le prime con dei grandi fiaschi, i secondi, invece, con catini di ferro zincato variopinti che con una cantilena briosa vanno a prendere l'acqua alla Fontana. Anche mia nonna mi ci portava, "guaglió, chesta è acqua ca fa bbene û fegato" diceva. Poi quando più in là negli anni chiusero le fontane, sempre con un fiasco, andavo io sulla banchina, dove tuttora è, a prendere per lei la stessa acqua che adesso da un tubo si tuffa in mare.

Un amico, più grande di me, Vincenzo, che da parecchio non abita più a Torre, mi ha fatto dono dei suoi ricordi e da essi, e a dire il vero anche da quelli di altri amici, io ho tratto parte di questo mio racconto, perché, in fondo, le mie reminescenze sono alquanto lacunose. Scendendo quindi sul lato sinistro, all'angolo con via Libertà dove ricordate, c'era, il chiosco di Cipale, c'era la macelleria di Miluccio u chianchiere che poi anni dopo divenne una pizzeria.



Ricordo che allora essi ammazzavano il bue o la mucca direttamente nel portone attiguo ed era un rito cruento al quale anche noi bambini assistevamo. Poi, dopo l'uccisione, appendevano la carcassa del povero animale alla lunetta, proprio all'ingresso, e con grossi coltelli lo squartavano, lordando i gradini di piperno di un mare di sangue.

Di presso c'era una vecchina che sempre, seduta, stava sull'uscio ad osservare la strada. Di sera specialmente, passandovi davanti rimanevo incantato, guardando l'interno della casa, da una coperta damascata di colore giallo come l'oro che copriva il tavolo e nella mia fantasia di bambino la vecchina diveniva una principessa che poi era caduta in disgrazia. Invece poi nel tempo ho saputo che era semplicemente Francesca "a sirringara" e non già una nobildonna miseramente scivolata nella povertà.

Continuando a scendere notiamo un tramestio. Sono quelli della pusteggia che accompagnati dalla chitarra e dalla fisarmonica cantano "a luna rossa", per poi passare con il piattino e chiedere la giusta ricompensa. Gli avventori del Bar di Franco ed Enzo, che incontriamo subito dopo, ascoltano divertiti, seduti ai tavolini sulla strada, mentre sorseggiano una Spuma o sorbiscono un gelato.

Era da poco nata la tv e siccome solo pochi, beninteso i più agiati, ne possedevano una, la sera i tavoli erano gremiti non fosse altro che per vedere "Lascia raddoppia" dal televisore che il bar disponeva fuori quasi come un totem che allora sembrava preannunciare una nuova era, che nel nostro candore, doveva condurci in un mondo pieno di delizie e di alberi della cuccagna.

Poco dopo troviamo il portone spuntatore, dove tutt'ora c'è un giardino, un tempo vivido dei colori di tanti fiori, ed oggi invece miseramente abbandonato, così come è sommerso da rifiuti e preda di sterpaglie, e lo stretto corridoio, dove pure c'era una galleria sotterranea che in tempo di guerra fu adoperata come rifugio antiaereo, è stato in tempi recenti, brutalmente, chissà da chi, murato.

Un muro che dice più di mille parole. Un muro che chiude tutto, allontana le coscienze di un quartiere che era un tutto uno ed adesso si mostra rabbioso ed incattivito.

Perveniamo dipresso al salone di Rafele u barbiere con i suoi boccioni pieni di sanguisughe, che tanto orrore, da piccolo, mi incutevano e con i suoi specchi contrapposti nei quali le immagini e noi stessi ci riflettevamo all'infinito. Dopo troviamo il negozietto di cose varie della signora Vicenzina Stasio, la madre adottiva del mio amico di infanzia Enzino. Nello stesso edificio abitava uno dei figli, sposato con una bella signora inglese. Alcune sere a casa sua, in una lieve penombra, si recitava il rosario ed anche noi bambini biascicavamo le giaculatorie, senza capirne alcunchè.



Fermo in piedi, prima di arrivare al vicolo Pontillo, mi tornano alla mente immagini bellissime di questa strada.

Ecco, per esempio, quando ci fu il concerto dei Rokes. Cose da non crederci! La notizia si era diffusa a macchia d'olio ed era esplosa come una bomba per noi ragazzi che agli inizi degli Anni Sessanta seguivamo il Festival di Sanremo solo per guardare i nostri gruppi preferiti : i Camaleonti, i Dik Dik, l'Equipe '84 , i Rokes.

Proprio loro, il gruppo beat della musica, Shel Shapiro, Johnny Charlton, Bobby Posner e Mike Shepston, si sarebbe esibiti in Via Fontana!

Era fine giugno del 1965 e al caldo meteorologico si aggiungeva la frenesia dell'attesa. Tuttavia non ci perdemmo neppure un attimo, mentre tiravano su il palco, seguendo meticolosamente ogni mossa, quasi fossimo agenti addetti alla sicurezza. Anzi si faceva il cambio di guardia e, chi era di turno, doveva informare gli altri dei cambiamenti avvenuti. In effetti, non avveniva nulla, ma era tanta l'aspettativa che ogni momento era prezioso, finanche l'attesa sotto il sole di una calda giornata estiva.

Le ore più difficili furono quelle tra le 18,30 e le 21,00; il tempo sembrava essersi fermato. Tutta via Fontana, dal palco posto a nord della strada, fino alla Fontana era gremita di persone, anzi di giovani, che non potevano mancare a quell'appuntamento; sui marciapiedi, sparuti gruppetti di matusa che erano intervenuti solo per criticare quei pazzi scriteriati che portavano i capelli lunghi come le femmine! Ma non c'era spazio per loro, anzi , non c'era spazio per nessun altro che non fossero i Rokes.

Dall'inizio del concerto, ma allora si diceva serata, alla fine, erano solo urla delle ragazzine che sembravano indemoniate e cori da stadio a seguire le note di E la pioggia che va, Bisogna saper perdere, Ma che colpa abbiamo noi, Lascia l'ultimo ballo per me...

Poi, alla fine tornammo a casa , praticamente a due passi, come sonnambuli, con negli occhi le immagini e nelle orecchie le note, fin troppo amplificate, di quelle canzoni.

Potevamo dirci soddisfatti che noi, quella sera che i Rokes si erano esibiti in via Fontana, c'eravamo!

Ma poi vennero tanti altri, tra i quali anche Massimo Ranieri. Che vitalità dunque in questa strada che oggi invece risulta di un banalità imbarazzante.

Eccoci infine pervenuti nei pressi di uno dei palazzi più belli di via Fontana. Si ammira, stando sull'uscio una magnifica rampa di scale.



Viveva con la madre, la nonna Maria, una vecchina dolce che premiava noi piccoli, quando facevamo i bravi e imparavamo le filastrocche, con le comunioni, fettine sottilissime di mela simili a ostie.

I bambini erano seduti su due lunghe panche di legno, posizionate nella lunga cucina col focolare, una breve rampa di scale, portava nella sala da pranzo che faceva da passaggio per la camera da letto. Le case erano allora costruite in modo che le stanze fossero "una nell'altra". La signorina Lucia intratteneva i bambini con filastrocche invece la nonna Maria, raccontava la vita dei Santi, per cui si imparava il martirio sulla graticola di San Lorenzo; delle rose di Santa Rita; della crocifissione a testa in giù di San Pietro. Ciò costituiva per i bambini una sorta di pre-catechismo, infatti la signorina preparava i bambini per la Prima Comunione e insegnava le "cose di Dio", poi lei stessa accompagnava i comunicandi in chiesa per la Confessione e li presentava come pronti a ricevere Gesù. Confesso che a leggere tali ricordi un po' mi commuovo, c'era allora un pathos, un comunanza, una solidarietà tra la gente che oggi è così difficile da ritrovare. Sono quadretti così freschi che un po' mi riportano alle simpatiche scene del bel film "Pane amore e gelosia".

Ma è da considerare comunque che via Fontana non era affatto, come oggi qualcheduno è portato a credere, un strada popolare, no qui risiedeva il gotha della borghesia imprenditrice; ecco per esempio alcuni nomi: Magliulo, De Simone...

Dunque Via Fontana, alla fine degli anni Cinquanta, era un fermento di vita: l'abitava gente semplice ma anche la media borghesia e dunque famiglie di medici, avvocati, piccoli armatori che poi, con la grande migrazione degli anni 'Settanta, si trasferirono tutti a nord della città. Era una strada ricca di negozi a conduzione familiare, senza commesse o garzoni estranei al nucleo familiare. Essi, i negozianti, si distinguevano con nomi e soprannomi che erano ben distinti tra quelli a destra e quelli a sinistra delle scale della Ripa. Così sulla destra si incontravano la Farmacia Murino, la salumeria di Beatrice, Marittiello il fruttivendolo e lo stesso Michele 'o Pulliero e poi, non dimentichiamoci della "a cantinella" (attuale Cantina del Pescatore) di don Raimondo Di Cristo e di sua moglie Donna Concetta. Una loro figlia, Principia, andò in sposa a mio zio Angelo.

A pensarci io questa strada l'ho percorsa migliaia e migliaia di volte, avanti ed indietro: alla stazione per prendere il treno quando frequentavo l'istituto tecnico a Bagnoli, oppure in scorribande da bambino o quando ci si recava con altri ragazzi a fare le scivolate sulle scale della Fontana con i tavolacci di legno fin giù quasi a romperci la testa contro i lavatoi. Tuttora sui gradini di pietra lavica sono impressi i segni di queste nostre perigliose imprese.



E i funamboli, chi se li ricorda? Ecco immaginatevi seduti su uno sgabello, in una calda serata estiva sotto la Ripa, all'inizio di via Fontana e godetevi la scenetta mirabile che vado a raccontarvi come se fosse adesso:

Ecco arrivano! Questo in dialetto però. Arrivano gli acrobati! di nuovo come in coro. Tutti, all'unisono si girano verso le scale della Ripa. Erano due uomini, uno alto e magro, l'altro tarchiato e con dei baffi strani, piegati all'insù (a manubrio, avrei saputo in seguito). Un applauso fragoroso li accoglie e loro, un po' impacciati, si piegano leggermente verso quel pubblico vociante. Vestivano entrambi una tuta nera aderente, come dei mimi, e parlavano una lingua per noi incomprensibile (erano tedeschi). Il largo di via Fontana, di fronte al bar del Caporale era una marea variopinta e festante: uomini, donne, vecchi e bambini, tanti. Si erano portati chi sedie, chi sgabelli, ognuno da casa propria. Chi non aveva potuto, soffriva in piede o stava accovacciato sul marciapiede. Era già quasi sera e gli acrobati, che poi in verità erano dei funamboli, avevano già provveduto a stendere la corda tra il palazzo del bar e quello di fronte.

Noi bambini eravamo tutti con il naso per aria: le stelle iniziavano a fare capolino e la Luna, come un grosso faro, illuminava il tutto. Ad un tratto uno squillo di tromba, un rullo di tamburo ed inizia la prova. Dal parapetto del palazzo, in alto, ecco apparire un uomo con un'asta in equilibrio tra le mani, avanza e dalla folla ecco uscire un boato di sconcerto, quasi di paura, È una prova terribile, se dovesse cadere, non avrebbe scampo poiché non c'è rete di protezione. Dopo un attimo di sconcerto l'uomo avanza, per un attimo barcolla, parte un brusio dalla folla, poi silenzio assoluto. Ecco adesso è a metà strada, volevo dire metà corda, non può più tornare indietro. Oramai o la va o la spacca! Prosegue, è quasi arrivato, di nuovo barcolla, un "oooh" di nuovo dalla folla. La luna sorride incurante. Ecco con passi veloci si affretta sulla sponda tanto desiderata. un boato, poi un applauso fragoroso. La prova è riuscita!

Noi piccoli rimanevamo basiti, pensavamo che ha fatto di tanto grandioso? Incuranti del fatto che quell'uomo poteva morire...ma si sa a quell'età la morte non esiste, ... si è tutti immortali!

E' strano sembra tutto così inverosimile! Eppure, credetemi, tutto ciò, in via Fontana veramente è successo!

C'erano anche personaggi diciamo bislacchi, e tra i tanti ne ricordo uno in particolare, Tore u scemo.

Viveva, senza fissa dimora, nel nostro quartiere uno strano personaggio, Tore u scemo, e vai a sapere quale fosse il suo cognome, forse neppure lui lo ricordava. Oggi lo definiremmo un clochard, ma lui era molto di più, poiché non



© ph pasquale d'orsi

era un'anonima figura indifferente agli altri, era parte integrante del quartiere; infatti quando per qualche giorno non lo si vedeva in giro, ci si preoccupava, qualcuno lo cercava e lui, come era scomparso, ricompariva. Era nata intorno a lui una naturale solidarietà, nata istintivamente (anche questo era via Fontana), per cui quelli che potevano gli davano da mangiare.

Aveva un'età indefinita, vestiva di stracci, sempre allo stesso modo d'estate e d'inverno, senza scarpe né calze che pure gli erano state offerte, cercate tra quelle consuete, ma lui diceva "libertà" e le rifiutava. Era il suo modo, di esternare la sua scelta di vita, che probabilmente non era stata neppure una scelta. Aveva un linguaggio strano, quasi incomprensibile, certamente aveva un ritardo intellettuale o forse si era abbruttito, tornando a uno stato primordiale, istintivo di animale. Ma era buono, quando ti vedeva ti salutava con un sorriso, senza denti, suscitando una sorta di tenerezza ma anche di pietà cristiana.

Nelle sere d'estate, fino a tarda notte faceva un suo show, che qualche volta gli veniva richiesto; la sua esibizione suscitava ilarità, ma le persone si radunavano sul marciapiede o affacciate dai balconi, lo applaudivano: Tore prendeva la rincorsa dalla farmacia Murino alla Fontana e correndo col suo inseparabile sacco di juta sulle spalle, cantava a squarciagola <Fronna 'e limone, stasera 'o core mio è bbell'assaie>, ripetendo il percorso più volte, avanti e indietro senza stancarsi, con quella voce che sembrava schiarirsi, ritrovare una normalità, nel canto che diveniva davvero il suo modo libero di comunicare.

I ricordi riemersi non dalla mente ma dal cuore, la corale partecipazione di amici che hanno suggerito aneddoti, scenette di vita quotidiana, hanno contribuito a mettere insieme un collage di sentimenti che non ha la radice della nostalgia, non vuole essere rievocativo della passata fanciullezza verso cui si è naturalmente benevoli, ma vuole essere una voce, la voce di una strada che, come tante nella nostra città ha avuto un tessuto umano ricco, energetico, fluido. Si parla di persone, di vite, evolutesi in uno spazio che, nel tempo diventa memoria storica, tradizione, passato. Un passato che non vuole significare regressione e dal quale bisogna attingere per avere un'identificazione, una radice, un volto della nostra città. Una voce anche di rammarico per l'indifferenza della gente, di quella gente che pure è nata e cresciuta in quel quartiere e che quando non si vergogna di ammetterlo, rimane indifferente.

Per finire, questo viaggio nella memoria, nel tempo perduto non è, come qualcuno potrebbe credere, un mero pianto nostalgico, no, esso è un j'accuse contro tutti coloro che hanno permesso l'annichilimento non solo economico, bensì delle coscienze del nostro amato quartiere. Noi vogliamo che tornino a fiorire i gelsomini, che si spanda nell'aria il profumo dei limoni.



Noi vogliamo che esso torni ad essere il motore, assieme al porto, del quale è parte integrante, propulsivo della città. Che si rimetta dunque mano al restyling di abbasciammare, così come è stato fatto per il centro della città.

Si pavimentino dunque via Liberta e via Fontana con la pietra lavica, si installino i bei lampioni ottocenteschi, si tinteggino i palazzi con colori pastello così come l'ing. Di Nardo a fine settecento progettò.

Si dia un tocco di belletto a tutto il quartiere di modo che la Bellezza possa aleggiare su tutta la zona mare . Perché, in fondo, credetemi , solamente la Bellezza ci potrà salvare .

Giovanni Ruotolo 08/10/2016

Note: Nello scrivere questo racconto mi sono avvalso della collaborazione di Salvatore Argenziano, di Carmela Di Lecce e di Vincenzo Juliano.